



La fotografia

Nel 2014 ci sono state 12mila nascite in meno rispetto all'anno prima «Picco negativo mai raggiunto dagli ultimi due anni del primo conflitto mondiale». In aumento ultraottantenni e centenari

In diminuzione le migrazioni interne

La migrazione? È anche un fenomeno interno, sia pure in calo. Nel corso del 2014 i trasferimenti di residenza interni hanno coinvolto circa 1 milione e 314 mila persone: si tratta di circa 60mila unità in meno rispetto al 2013. Secondo l'Istat, stiamo ormai assistendo a spostamenti da parte degli stranieri residenti nel nostro Paese, che seguono u-

na direttrice simile a quella delle migrazioni di italiani, ma presentano una maggior propensione alla mobilità. Infatti, i cittadini stranieri, pur rappresentando l'8,2% della popolazione, contribuiscono al movimento interno per circa il 18,3%. Complessivamente il fenomeno migratorio interno sta sperimentando una continuità, con flussi interni diretti verso il Centro e il Nord, ma anche una novità, dovuta a un incremento delle migrazioni estere nelle regioni del Sud.

In Italia non si nasce più Mai così male dal 1918

Il saldo è negativo per oltre 95mila unità
«Solo i flussi migratori compensano il calo»

Diego Motta
Milano

Un'Italia sempre più vecchia vede cadere l'ultimo tabù: il saldo tra nati e morti nel 2014 è stato negativo per oltre 95mila unità, il dato peggiore dai tempi della prima guerra mondiale. La crescita (sotto)zero è dunque parte del passato, siamo già dentro uno scenario bellico, con pochissime note liete (la tenuta della popolazione immigrata, comunque in calo) e molti aspetti in chiaroscuro.

Nel corso del 2014, a fronte di 502.596 nascite sono avvenuti 598.364 decessi. C'è dunque uno squilibrio di 95.768 unità, «che rappresenta - ha sottolineato l'Istat - un piccolo negativo mai raggiunto dal biennio 1917-18 (ultimi due anni del primo conflitto mondiale) e ancora più elevato di quello del 2012, quando la mortalità fece registrare valori particolarmente elevati nei mesi invernali». Secondo l'istituto statistico, l'anno scorso sono stati registrati quasi 12mila nati in meno rispetto al 2013. Anche i bimbi stranieri venuti alla luce continuano a diminuire (-2.638 rispetto ai dodici mesi precedenti), pur rappresentando il 14,9% del totale dei nati. Quanto alla mortalità, essa resta stabile con una lieve diminuzione dei decessi in valore assoluto (-2.380). Il saldo naturale della popolazione complessiva è negativo ovunque, con la sola eccezione delle province autonome di Trento e Bolzano. Secondo i ricercatori, «si può osservare che la popolazione residente nel nostro Paese è in realtà arrivata alla crescita zero e che i flussi migratori riescono a malapena a compensare il calo demografico dovuto alla dinamica naturale». Continua intanto l'invecchiamento della popolazione italiana: l'età media è 44,4 anni. Il dato è più alto nel Centro-nord (dove supera i 45 anni) mentre nelle regioni del Mezzogiorno il valore è di poco superiore ai 43 anni. A livello regionale l'età media è più elevata in Liguria (48,3 anni) seguita da Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Piemonte e Umbria, che presentano valori superiori ai 46 anni. Regioni con valori al di sotto della media nazionale sono Trentino-Alto Adige (42,9 anni), Lazio (44,1 anni), Sicilia (42,9 anni) e Campania (41,5 anni). Nel nostro Paese ci sono più over 65 (il 21,7%) e meno under 15

Sempre più vecchi

Per l'Istat, l'età media è salita a quota 44 anni. Gli over 65 battono nettamente gli under 15. Oltre 5 milioni gli stranieri, in arrivo da 200 Stati

(13,8%). Cresce la quota di chi ha più di 80 anni: ogni anno un punto decimale in più, pari al 6,5% della popolazione. Aumentano anche gli ultracentenari: al 31 dicembre 2014 se ne contavano 19mila (3mila uomini e 16mila donne). Per quel che riguarda la popolazione straniera, è aumentata nel 2014 di 92.352 unità, portando il totale dei cittadini stranieri residenti a 5.014.437, pari all'8,2% dei residenti. Gli immigrati provengono da circa 200 Paesi diversi, ma per più della metà si

tratta di cittadini di un Paese europeo. Ma chi fa ancora figli in Italia? Secondo gli studi demografici, negli anni della Grande Crisi si è verificata un'inversione di tendenza: ora sono le donne con titoli di studio più elevati ad avere un numero di figli più vicino a quello desiderato, mentre le coppie appartenenti alle classi popolari sono quelle che più hanno sofferto le conseguenze della recessione, con un calo evidente dei bimbi nati. Dal punto di vista territoriale, il Sud è passato in breve tempo dal rappresentare l'area più prolifica a una sostanziale "depressione" demografica e sociale, cui contribuisce non solo la riduzione della natalità ma anche la fuga di tanti giovani in direzione Nord Italia o Europa.

Quanto alle regioni settentrionali, sono state penalizzate dai tagli dei fondi destinati agli enti locali: molti progetti a sostegno della famiglia, dagli asili nido alle politiche di conciliazione casa-lavoro, sono stati i primi ad essere sacrificati sull'altare dell'austerità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I più presenti? Sono i romeni Crescono i "nuovi" cittadini

La comunità straniera più numerosa in Italia è quella dei cittadini romeni (22,6%) seguiti dagli albanesi (9,8%). La popolazione immigrata risiede prevalentemente al Nord e al Centro, anche se nel 2014 il Mezzogiorno ha visto aumentare di quasi il 30% la sua quota di stranieri. Cresce il numero degli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana: nel 2014 sono stati 129.887, +29% rispetto al 2013. La popolazione straniera in Italia risiede prevalentemente nel Nord e nel Centro. Il primato delle presenze, sia in assoluto che in percentuale, va alle regioni del Nord-ovest che registrano 1.725.540 persone, pari

al 34,4% dei residenti stranieri totali e 10,7% della popolazione locale. Stessa percentuale sul totale della popolazione si ha nelle regioni del Nord-est, dove si contano 1.252.013 cittadini stranieri, pari al 25% del totale degli stranieri in Italia. Il Nord-est è l'unica ripartizione in cui si rileva un decremento della popolazione straniera residente (-0,1%). Nelle regioni del Centro si registrano quote analoghe sia in termini di incidenza (10,6%) sia sulla popolazione straniera complessiva a livello nazionale (25,4%). Nel Sud e nelle Isole la presenza straniera risulta ancora ridotta. Nel Sud si contano 541.844 residenti stranieri, il 10,8% del totale e il 3,8% dei residenti complessivi. Nelle Isole sono 219.195, il 3,2% del totale dei residenti e il 4,4% degli stranieri in Italia.

«Difficoltà croniche, è peggio di un secolo fa»

Il demografo Rosina: eppure i giovani desiderano lo stesso almeno due figli

L'intervista

Il professore della Cattolica: sono mancate le politiche giuste al momento giusto, non c'è capacità di reazione



DEMOGrafo. Alessandro Rosina

MILANO

Come ai tempi della Grande Guerra? Peggio. «Le conseguenze della denatalità sono più forti oggi rispetto al 1915-18 - osserva Alessandro Rosina, ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano - . Dopo le grandi epidemie e i conflitti mondiali, infatti, si registrava almeno una reazione popolare forte, in termini di ricostruzione e di speranza verso il futuro. Gli ultimi dati Istat invece confermano che è in atto un ridimensionamento continuo e strutturale e che quella capacità di reazione, purtroppo, non c'è più». Eppure, nel decennio 1995-2005, segnali di ripresa delle nascite c'erano stati. Perché non abbia-

mo saputo sfruttarli?

Perché la crisi economica ha interrotto tutto, anche se il numero desiderato di figli non è mai sceso sotto le due unità. Se fosse per i nostri giovani, come ci dicono gli studi dell'Istituto Toniolo, avremmo anzi un numero superiore di bambini per coppia. Il punto è che, nella fase in cui si manifestava una leggera crescita dei nati, sono mancate le politiche giuste per rendere il recupero più consistente e strutturale. E adesso le difficoltà sono diventate croniche e il dato sull'Italia come Paese a bassa fecondità è da considerarsi ormai come persistente. Quali effetti sociali sta producendo la denatalità?

Senza politiche che aiutino i nostri giovani a realizzare i loro obiettivi di

vita, aumentano le difficoltà anche a formare una famiglia e si abbassano le aspettative, a tutti i livelli. Stiamo assistendo all'erosione continua di fiducia da parte delle nuove generazioni: si parte con attese elevate, poi il confronto con le difficoltà legate al percorso della vita adulta blocca tutto. Il problema è che, senza più figli, si pregiudica per il Paese anche la possibilità di avere una crescita sostenibile. Se chi deve scommettere sul futuro viene emarginato o si autoemargini, l'Italia finisce per avviarsi su se stessa. Con l'attuale equilibrio tra anziani in pensione e under 40 senza il posto, il sistema non potrà reggere a lungo.

Perché il contributo alle nascite che arriva dagli immigrati, per quanto importante, non basta più per garantire un saldo positivo?

Perché, dopo una fase iniziale molto promettente, gli stranieri sono diventati come noi. Se possibile, oggi, per loro trovare un impiego e comprare casa è ancor più difficile rispetto a una coppia italiana. Si fanno gli stessi calcoli, mentre in Paesi europei come la Francia e la Svezia, dove i sistemi di welfare attivo funzionano, la prospettiva è opposta.

E cosa succede?

Innanzitutto, si riduce il gap tra i figli desiderati e i figli nati. Poi c'è una cultura di sostegno alle famiglie che dura nel tempo e che nessuno si sogna di mettere in discussione. Al contrario, l'Italia resta uno Stato in cui si guarda ai nuovi nati più come a un costo privato che a un bene collettivo. Senza dimenticare che, per chi va oltre il secondo figlio, il rischio povertà cresce. Giocare sulla difensiva, però, non serve. La situazione è drammatica ed è sotto gli occhi di tutti.

Diego Motta

Rimesse: 10 miliardi. E ne restano 16,6 di imposte

Ricchezza

L'Onu conferma l'importanza economica per l'Italia dei lavoratori nati all'estero

SIMONA VERRAZZO

L'anno scorso i lavoratori immigrati che vivono in Europa hanno spedito nei loro paesi di origine 109,4 miliardi di dollari di rimesse, assicurando la sopravvivenza di oltre 150 milioni di persone nel mondo. I dati sono del secondo rapporto "Mandare soldi a casa: flussi e mercati europei", presentato ieri a Roma dal Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) una delle tre agenzie "alimentari" delle Nazioni Unite. I sei paesi da cui ne sono state spedite di più nel 2014 sono: Federazione russa (20,6 miliardi di dollari), Regno U-

nito (17,1 miliardi di dollari), Germania (14 miliardi di dollari), Francia (10,5 miliardi di dollari), Italia (10,4 miliardi di dollari) e Spagna (9,6 miliardi di dollari). Complessivamente, arrivano al 75 per cento circa di tutti i flussi di rimesse provenienti dall'Europa. Nonostante tali cifre, per i Paesi ospiti le rimesse non rappresentano un flusso significativo di ricchezza in uscita. Secondo il rapporto, le rimesse ammontano a meno dello 0,7 per cento del Pil di ogni singolo paese.

Anche dall'Italia vengono spedite rimesse per somme molto elevate, nonostante la crisi ha avuto ripercussioni persino in questo settore. Da

registrare il sorpasso della comunità rumena (con 880 milioni) su quella cinese (820). In media ogni immigrato regolare spedisce, dall'Italia, poco più di mille euro al mese. Ma quanto danno invece al Belpaese in contributi e tasse? Secondo lo stem della Fondazione Moressa, nel 2012 i contribuenti nati all'estero solo in termini di Iva, sommando le diverse voci (consumi, carburante, prestazioni professionali) hanno contribuito al gettito fiscale per 7,6 miliardi. Per quanto riguarda le pensioni, stando all'ultimo dato ufficiale dell'Inps (2009) i contributi versati dagli stranieri rappresentano il 4,2% del to-

tale, circa 9 miliardi». La somma del gettito fiscale e contributivo porta le entrate riconducibili alla presenza straniera in Italia ai 16,6 miliardi. La maggior parte delle rimesse europee va in altri paesi del Vecchio continente per un valore di 36,5 miliardi di dollari, seguono l'Asia (34,9) e l'Africa (23,1) mentre in coda ci sono Vicino oriente e Caucaso, con 8,7 miliardi di dollari, quindi America centrale e meridionale, con 6,2. In Moldavia le rimesse rappresentano il 22 per cento del Pil, per il Kosovo il 17 e per la Bosnia-Erzegovina il 10 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© RIPRODUZIONE RISERVATA